

*Corr. II. 8/27*

# GIORNALE STORICO

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

M. FUBINI - N. SAPEGNO - A. SCHIAFFINI  
G. VIDOSI



1962

CASA EDITRICE LOESCHER CHIANTORE

TORINO

MENGALDO

VARIETÀ

### CONTRIBUTO AI PROBLEMI TESTUALI DEL SANNAZARO VOLGARE

L'edizione di tutto Sannazaro volgare approntata da Alfredo Mauro (1) si presenta a colpo d'occhio come lavoro di tutto rispetto se non altro per la quantità non indifferente di materiali utilizzati e collazionati e per svolgersi bene spesso su terreno, per così dire, vergine, come ognuno può vedere dalle note che lo stesso editore ha via via apposto sulla fortuna dei singoli testi. In sintesi: revisione, per l'*Arcadia*, del testo Carrara, basata evidentemente sui dati dell'ultima redazione rispecchiata dall'ediz. summontina, solo qua e là ritoccati per lo più in omaggio a lezioni più probanti dei testimoni della precedente redazione; rinvio a un lavoro dello stesso M. sulla classificazione dei mss. della prima redazione (2), e un cenno al problema di un'altra più primitiva redazione riguardante qualche Egloga, toccato di recente in modo assai pertinente da Maria Corti (3); più attenta edizione del *Gluommero* e delle *Farse*, prima pubblicati sparsamente, che si giova di un miglior controllo delle testimonianze; per le *Lettere*, tutte volgari, va pure segnalata l'opera di revisione rispetto alle precedenti edizioni, nessuna unitaria (silloge più importante, quella edita dal Nunziante), e l'aggiunta di qualche inedito. Ma il lavoro più nuovo e importante è certo quello sulle *Rime*. Per i *Sonetti e canzoni*, cioè la parte della produzione lirica a cui il S. ha dato da ultimo l'*imprimatur*, si tratta della prima edizione completa dal '700, condotta sulla stampa del Sultzbach (1530), che rappresenta l'ultima volontà dell'autore, mettendo tra parentesi le successive e di norma infedeli ristampe: vi è anche qui un problema di duplici e a volte più che duplici redazioni, che il M. documenta nell'apparato, previa ricognizione di un buon numero di mss., per lo più sulla scorta di cataloghi e di precedenti lavori su altri lirici cinquecenteschi (ad es. il Fatini sull'Ariosto), integrate da ricerche personali. Una sezione a parte raccoglie le *Rime rifiutate*, sotto il titolo di *Rime disperse*. Ri-

(1) IACOBO SANNAZARO, *Opere volgari*, a c. di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961 (*Scrittori d'Italia*, n. 220) [e v. ora la bella recens. di G. Ghinassi, in «Lingua Nostra», XXII, 1961, pp. 135-7].

(2) I manoscritti della prima redazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, in «Giornale italiano di Filologia», VII, 1954, pp. 289-308; e anche, dello stesso, *Le prime edizioni dell'Arcadia del Sannazaro*, ibid., II, 1949, pp. 341-51.

(3) *Le tre redazioni della «Pastorale» di P. J. De Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'Arcadia*, in questo «Giornale», CXXXI, 1954, pp. 305-51 (342 ss.).

107

sulta già da questo breve sunto l'importanza del volume, che anzitutto permette una più agevole valutazione unitaria di tutta l'opera del S. volgare, e in particolare per le *Rime* ha il sapore di una vera novità, acuita dopo una lettura anche cursoria dall'impressione di un testo poeticamente assai notevole e di straordinaria importanza culturale (si pensi anche allo spazio che offre per uno stimolante lavoro d'analisi delle varianti redazionali). Tutto questo benché l'esecuzione filologica, come stiamo per dimostrare, si riveli in vari punti non ineccepibile.

È l'operazione filologica relativa ai *Sonetti e canzoni* che si presta a maggior copia di osservazioni, non tanto per quanto riguarda il testo, esemplato sulla correttissima *princeps* (ma per qualche osservazione v. più avanti), quanto per l'organizzazione dell'apparato e relativa utilizzazione delle fonti manoscritte. Avvertita l'assenza di « autografi e apografi immediati » della prima redazione, e il fatto che si hanno solo « testimonianze lontane », linguisticamente discordanti e contrassegnate spesso anche da varianti individuali di singoli copisti, si annuncia: « Nella resa perciò delle varianti non teniamo conto delle piccole cose, elisioni, troncamenti, afèresi, etc., che variano a caso da codice a codice, e riportiamo le lezioni nella veste linguistica di alcuni codici che danno maggiore affidamento di genuinità; generalmente, cioè, di FN<sup>4</sup>, il codice più ricco, abbiamo visto, di rime sannazariane, e, quando questo vien meno, di altri che saranno indicati in capo a ciascun componimento ».

Quel cioè è pericoloso, poiché non s'intende bene perché il testimone più ricco debba essere *eo ipso* il più autorevole e genuino, e in genere il giudizio sulla genuinità o meno resta così affidato alla discrezione non controllabile dell'editore; si sente cioè la mancanza di uno stemma dei manoscritti (magari, per molti casi, da organizzarsi lirica per lirica?), e comunque di una discussione aperta della consistenza e fisionomia linguistica dei singoli testimoni. Non sapremmo però fino a dove la prima soprattutto di queste operazioni fosse concretamente attuabile, e perciò basti questo cenno; ma il dissenso riemerge palpabile per quanto concerne l'uso che il M. ha fatto del suo ms. *optimus*, FN<sup>4</sup>. L'editore ci informa che esso « risulta di vari frammenti di codici legati insieme », di cui « il più importante per noi va da c. 141 a c. 194, ed è la prima parte di un cod. in formazione, scritto calligraficamente, tutto di rime del S. (perciò su nessuna c'è il nome dell'A, che doveva essere al principio), in alcune cc. del quale furono scritte con altro carattere e altro inchiostro alcune poche rime di altri (solo qualche frammento di rime del S. è scritto così) ». Ma questo frammento (chiamiamolo d'ora in avanti FN<sup>4a</sup>) si distingue dal resto del cod. che precede e segue (diciamo FN<sup>4b</sup>) per ragioni anche più sostanziose e di maggior momento dal punto di vista filologico. Tra la mano del primo e quelle del secondo — un paio delle quali, come vedremo, ci interessano più da vicino (1) —

(1) Sommarariamente, chiamando A la mano di FN<sup>4a</sup> (cc. 141r-193v), si ha una mano diversa che stende le liriche del S. nella prima parte (cc. 8r-134v, non continuamente), che sigliamo B, la quale comincia ad agire da c. 3r, con fre-

si dichiara a prima vista una distanza cronologica calcolabile approssimativamente in due-tre decenni (e questi sono decenni fondamentali): la mano di FN<sup>4a</sup> appare inequivocabilmente una chiara, calligrafica tardo-quattrocentesca, si può arrivare al massimo ai primi del secolo successivo: un *terminus ante quem* per quanto approssimativo si può istituire dall'interno, tenendo conto che proprio alla metà circa della stesura, da c. 171r in poi, il copista incomincia ad usare, s'intende non sistematicamente e non senza contraddizioni, l'apostrofo: ora, mentre purtroppo non siamo informati esattamente sul periodo iniziale d'uso dell'apostrofo nei mss., sappiamo che la prima attestazione del nuovo segno ortografico nelle edizioni è data dal Petrarca aldino del Bembo, 1501 (e secondo il Dolce fu proprio il retore veneziano che: « apportò... di prima nella nostra lingua quell'accento da Greci detto Apostrofo... » (1)), e sembra più probabile assai l'influsso dell'iniziativa delle stamperie sulla prassi dei copisti che non viceversa, mentre è sempre ammissibile un processo parallelo. Insomma, siamo ricondotti, mi pare, alle soglie del nuovo secolo, o poco oltre. S'aggiunga a questo dato cronologico un più importante dato linguistico-culturale, che del resto è in evidente rapporto con quello, e cioè che FN<sup>4a</sup> è quasi sicuramente di provenienza meridionale.

Si faccia attenzione a tre fenomeni, l'uno grafico, gli altri grafico-fonetici (2). È corrente, piuttosto sistematica (con oscillazioni direi soprattutto per la rappresentazione di *z* interv., in *mezzo* ad es., onde *mezzo* coesiste con *mezo*) la grafia *cz* per *z* all'interno della parola, sia in posizione intervocallica che in nesso consonantico, per cui si hanno: *anozella* IV, 4; *mezo* IV, 12; *treoze* X, 14; *alozaron* XI, 22; *forcoza* XII, 4; *alozando* XV, 2; *alcozar* XVI, 11; *sforcozi* XXVI, 4; *rimembrancoza* XXVI, 6; *sperancoze* XXX, 6; *ancozi* XXXI, 6; *bellecoza* XXXII, 9, e così via; la rappresentazione invade anche il campo della *o* palatale, ad es. in *seccto* (= 'se ciò') IV, 7; *ctozi* (= 'di ciò') XLV, 14. I due fenomeni fonetici meridionali-*'napoletani'* cui si alludeva sono poco rappresentati ma estremamente caratteristici: la semiconsonante iniziale *j*- da *dj*- lat. in *forno* LXVII, 2; l'esito *-nz-* per *-ns-* in *ripen-*

quenti inserti di altre mani); la parte finale (cc. 261r-276v) di rime del S. è dovuta a una mano ulteriore (C); ma nel complesso del codice si distinguono bene parecchi altri interventi, tra cui ci interessano specialmente quelli di una mano D, che esegue anche le correzioni a FN<sup>4a</sup> di cui parleremo più oltre; la mano B inoltre sembra la maggiore responsabile della revisione finale del ms., e per quanto ci riguarda esegue, soprattutto in FN<sup>4a</sup>, svariati richiami, p. es. ad altre carte del cod., quando in esse la stessa lirica risulti ripetuta, e riporta notevoli integrazioni, specialmente l'aggiunta della canz. LIX a cc. 184r-84v (ma dal v. 40, cc. 184r-85r, finisce la mano D) e dei vv. 1-48 della canz. XXV a cc. 187r-v, oltre a qualche altra minore. Le mani B, C, D sono sostanzialmente contemporanee e rivelano analoghe abitudini linguistiche. Anche perciò parliamo unitariamente di FN<sup>4b</sup>.

(1) Cfr. B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Firenze, 1957, pp. 221-22.

(2) Rimando ai principali studi sul napoletano letterario quattrocentesco, in particolare a G. FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» di I. Sannazaro*, Firenze, 1952, e allo spoglio linguistico di M. Corti per il De Jennaro (P. J. DE JENARO, *Rime e Lettere*, a c. di M. Corti, Bologna, 1956). Qui anche l'opportuna bibliografia.

zando XIV, 1; calze 'calse', da *calere*, XXXI, 9. Per cui poi diventa determinante anche la presenza di altri fenomeni di per sé non altrettanto caratteristici (e in parte conservati anche da FN<sup>4b</sup>), come sarebbero: *alguna* XXV, 63 e *algun* LXXXV, 12; XCVI, 2; *pagura* XXVII, 13; certi raddoppiamenti consonantici, come *cosi* soprattutto o *preggio*, *dispreggio*, *collei*, *collui* (v. i casi del primo tipo in rima nella prima redaz., VII, 2-3-6-7; XI, 14, poi evitati), con equivalente anche in posizione iniziale (per es. *Elliniqua* XXXI, 2 ecc.); e che dire della frequente conservazione della metaforesi (*pusi*, *-e*, *vidi* 'vedi'), del tipo 'iper-anafonetic' *viglia*, *-e*, di un dittongo come *duono* (a tutti e tre questi fatti FN<sup>4b</sup> è restio), di forme caratteristiche come *angosto* C, 95 od *occolto* frequente (benché li conservi pure, ad es., la summontina dell'*Arcadia*), ecc.? Si tratta, è chiaro, di tracce di napoletanismo limitate, quali sono possibili alla fine del '400 e in un autore (qui lirico per di più) come il Sannazaro, ma del pari assolutamente perentorie per dimostrare un processo di conservazione o di innovazione del copista di cui è responsabile la sua patria linguistica, e comunque spesso così ben collimanti con costanti più pronunciatamente esibite dalla prima *Arcadia*.

Ben altrimenti stanno le cose con FN<sup>4b</sup>: pur senza essere in grado di dare su questo cod. un giudizio del tutto dettagliato e sicuro, si può però osservare quanto segue (per le parti contenenti rime del S.): compaiono fatti di marca certamente toscana, e per essere più esatti, tenuto soprattutto conto della situazione di incipiente lingua 'italiana' cui riporta l'epoca di stesura (secondo o terzo decennio del '500), toscani volgari (1): il più grosso è la presenza del tipo morfologico *mia* sua per il plur. masch. e femm., *sua danni* I, 8; *occhi mia* XXIV, 2; *giorni mia* XXVII, 11; *mia mali* XXVII, 12; *mia fatiche* XXXIV, 5; *mia sospiri* XXXIV, 7; *mia tormenti* LIX, 23; parallelamente, se non sarà errore, *mie scorta* LXXXIX, 2, al che viene il sospetto che *suo strali* XXVII, 14; *suo danni* LIII, 72; *mie mali* LIII, 6 non vadano letti *suo* e *mie*, ma proprio *suo* e *mie*; aggiungo un fenomeno, pur sporadico, di grafia: *ciaro*, *specio* e di nuovo *ciaro* solo nel son. XXII, I, 6, 8, per 'chiaro', 'specchio', cui si può accostare solo, ma dubitosamente, dato che potrebbe essere conservazione di un tipo meridionale, *giacio* 'ghiaccio' LXXXV, 7: si tratterebbe di rappresentazione, costante ad es. in Michelangelo lirico, della pronuncia toscana popolare con intacco palatale di *k*, *g* (e *sk*) seguiti da *j*, resa talvolta con la scrittura *ti*, *di* (2). E si vedano anche gli isolati *capigli* XXXIX, 6, *perderien* 'perderebbero' I, 6. Al che acquistano una certa importanza discriminativa anche i tipi *viddi* III, 6; L, 14; LXII, 13; *vidde* LXIX, 54; *provedde* XI, 43 e *adrieto* XII, 27; *drieto* LIII, 46; *indr(i)eto* LXXXV, 78; XCVI, 33; ed è caratteristico che si conservino spesso, tra i fenomeni che potrebbero essere benissimo

meridionali, di preferenza quelli che collimano con fenomeni toscani volgari, poniamo il frequentissimo *piatoso* ecc., *pagura*, *-e* XI, 63; LXXXV, 8 e 78, o anche *fatigoso* LXXXV, 36. Ma a parte ciò, FN<sup>4b</sup> si caratterizza anche per la conservazione abbastanza massiccia di fenomeni meridionali che sono anche di FN<sup>4a</sup> e che non sempre si giovano dell'appoggio della lingua letteraria o del toscano, anche se sembra poi evitare certi meridionalismi più spinti, come sarebbero le metaforesi (è costante ad es. *pose* ecc.) o taluni dittongamenti: in quest'ordine di fatti è particolarmente notevole che faccia ancora, seppur raramente, capolino la grafia *-cz-*, in *dricza* LIII, 64; *driczate* LXIX, 25, mentre a LIII, 58, a margine di un primitivo *sforza* è annotato *sforza* (così ancora, ad es., a LXV, 5 sopra *ovunque* è scritto poi *ovonca*). Mi pare che si possa affacciare non troppo timidamente un'ipotesi: il trascrittore della prima parte almeno (mano B) di FN<sup>4b</sup> è toscano, e discretamente compromesso col campanile, ma lavora su un antigrafo ricco di meridionalismi, sia che abbia sott'occhio una miscellanea che per la parte riguardante Sannazaro conservi un colorito meridionale, sia che vada raccogliendo da varie fonti e per il S. abbia appunto sottomano un cod. caratterizzato ancora bene in senso meridionale; il fatto che questo toscano ceda così spesso alla lingua eterodossa del suo antigrafo non è certo estraneo alla notevole corritività e trasandatezza della trascrizione; ma resta un margine (v. i casi succitati di LIII, 58 e LXV, 5) che autorizza l'ipotesi di un certo rispetto del copista per l'autorità del poeta trascritto e del ms. che lo trasmette, che si riflette anche nella lingua.

Evidente ciò che si deduce da questi fatti in merito all'impostazione del Mauro: FN<sup>4a</sup> farà eccezione alla regola dei testimoni lontani cronologicamente dall'originale (1), e quanto alla lingua si prospetta l'ipotesi che si possa avvicinare sensibilmente al colorito d'origine, non solo per il fatto che è meridionale (che sarebbe assunzione dogmatica e poco rispettosa della duttilità e 'progressività' dell'esperienza linguistica del S., specie appunto lirico), ma perché, come già si è accennato, parecchie sue costanti di rilievo combaciano con costanti della prima *Arcadia*, e combaciano in larga misura le rispettive direttive di correzione in senso letterario-toscano (2). Ma soprattutto, nella pratica strutturazione dell'apparato, viene trattato omogeneamente un testimone che è invece sostanzialmente eterogeneo.

Ma c'è dell'altro. Sembra che il M. non si sia accorto (o non abbia almeno valutato nella sua importanza) che FN<sup>4a</sup> è sistematicamente corretto da una mano posteriore, quella che abbiamo chiamato D. Inutile dire che la direttrice delle correzioni è antimeridionale, toscaneggiante e puristica, del caratteristico purismo generico che s'afferma un po' dovunque nel '500 inoltrato. Poiché questo fatto

(1) Va tuttavia tenuto presente che FN<sup>4a</sup>, a quanto se ne può giudicare scorrendo l'apparato del M. (e in più alcune nostre postille, *infra*), non sembra rappresentare sempre la prima fase redazionale, poiché in qualche punto le sue lezioni parrebbero successive rispetto a quelle tramandate sparsamente da altri mss.

(2) La dimostrazione di quest'asserto in un articolo di chi scrive sullo stile e la lingua del S. lirico in corso di stampa nella « Rassegna della Letteratura italiana ».

(1) Si veda il vecchio lavoro dello HOPPELER, *Appunti sulla lingua della « Vita » di Benvenuto Cellini*, Trento, 1921 e gli stessi studi migliori sul toscano quattrocentesco (Ghinassi sul Poliziano, Folena sul Piovano Ariotto).

(2) V. da ultimo la *Nota filologica* di E. N. Girardi a M. BUONARROTI, *Rime*, a c. di E. N. Girardi, Bari, 1960, pp. 531-32; non sembra molto persuasiva la contestazione del Contini (*La Lingua Nostre*, XXI, 1960, n. 60).

non è preso in considerazione dall'editore, ne deriva l'assenza dell'apparato di moltissime varianti, spesso di prim'ordine, di FN<sup>4a</sup>, e un'accentuazione della eterogeneità dell'apparato stesso.

Ecco perciò un elenco delle varianti più sostanziose che il M. non registra o registra per eccesso:

IV, 4: il M. dà come var. di FN<sup>4a</sup> « per far d'alta virtù l'anima ancella », ma questa è la correz. della mano posteriore da *virtute anima* di FN<sup>4a</sup>, lezione che coincide con quella finale della *princeps*;

XXXIV, 2: la var. « et l'aspri mei lamenti » appartiene alla mano del correttore; lez. precedente di FN<sup>4a</sup> et (?) *gravi*, come nella stampa;

XXXVI, 8: è del correttore la var. *Di cui convien che 'l mondo* (e non *mundo*) *ognhor favelle*, per correz. di un precedente *Di cui pur converrà che altri favelle* (= stampa);

XLVI, 10: il correttore scrive a margine *mirar*, ma la lez. di FN<sup>4a</sup> è *vider* (= stampa);

LVII, 2: FN<sup>4a</sup> reca *fero sdegno*, come la stampa, che il correttore emenda in *altiero* (*sdegno*) (ma la lirica è trascritta anche da FN<sup>4b</sup>, che ha *attiero*);

LXV, 11: FN<sup>4a</sup> reca *sognio* (come la stampa), che il correttore emenda in *sonno* (come in FN<sup>4b</sup>);

LXVII, 14: FN<sup>4a</sup> presenta la var. *canco*, corretta dalla mano posteriore in *chancor* (così FN<sup>4b</sup>);

LXIX, 75: la vera lez. di FN<sup>4a</sup> è (*di*) *rancure*, che il correttore emenda in *rangori*;

LXXV, 30: con una certa titubanza metto qui la var. di FN<sup>4a</sup> *dispietata* (*via*), che potrebbe essere errore (la mano posteriore corregge in *disperata*);

LXXXII, 1: FN<sup>4a</sup> <L> *asso ad me*, ma il correttore cassa l'*ad*;

LXXXVI, 2: la lez. di FN<sup>4a</sup> combacia con quella della stampa, *fido* (e *conforto*, erroneo): la correzione della mano posteriore è responsabile di *fidel* (e restaura *consorte*);

XOII, 14: la lez. di FN<sup>4a</sup> è, più logicamente, « *or chi sa se è Netuno...* », ed è il correttore, cancellando *or*, a ridurla a quella che figura nell'apparato, con risultante dialefe (e solo in base alla lez. originaria si spiega bene del resto la correzione finale del S.: « *chà sa or se...* »);

CI, 35: « *che spirto era di pace et vero amico* » (la mano posteriore corregge *al cielo amico*, come nella stampa) (1).

Ma a parte questi casi sembra che il M. dimentichi ugualmente un certo numero di varianti di FN<sup>4a</sup>, e precisamente:

X, 2: « *del dolce sonno, ove alcun tempo Amore / mi tenne in bando...* » (stampa *onde*);

XI, 21: « *ringraziando natura, el tempo e l'anno* » (st. *il giorno*);

XI, 95: « *né la età canuta et bianca* » (st. *matura e bianca*);

XIV, 12: « *che a guisa d'uom cui vaneggiando assonna* » (st. *che*);

(1) Sorge perciò il problema della fonte di queste correzioni, che tuttavia con gli elementi a nostra disposizione non può essere neppure impostato; è però notevole come talvolta tali correzioni restaurino una lezione che appare cronologicamente anteriore a quella corretta, e d'altra parte come talune di queste correzioni coincidano con lezioni di FN<sup>4b</sup>.

XXIII, 3: « *e questo mio sperar dubio et fallace* » (st. *dubbio, fallace*);

XLVI, 11: « *(strade) d'amorosi sospir già colme e piene* » (st. *calde e piene*);

XLVII, 5: « *quella mia luce alma et serena* » (st. *alma serena*);

LVII, 6: « *verrete in simil loco* » (st. *a simil*): stessa var. nella stesura di FN<sup>4b</sup>;

LVII, 7: « <I> *vi sovente in voi mirando fiso* » (st. *Perché...*);

LXVI, 12: « *Godi dunque, alma mia, in pena involta* » (st. *in pene*);

LXXV, 88: « *ché l'alma...* » (st. *e...*);

LXXVI, 8: « *e prega Amor, Fortuna e Morte insieme / che sian più presti a liberarlo almeno* » (st. *preste a liberarlo*);

LXXIX, 12: « *Ond'or del nome suo tutto rimbomba...* » (st. *et or*), che la mano posteriore corregge, non capisco bene con che logica, in *ognhor*;

LXXXIX, 23: « *Né fia mai tolta o scossa / di tal paura l'alma et di tal duolo?* » (st. *o*);

LXXXIX, 116: « *... un altro spirto altero / che oggi orna il mondo sol con sua beltade, / et la futura etade / con gesti illustrerà...* » (st. *ma*);

XCVI, 8: di fronte alla lez. finale: « *come purpureo fior, che, inciso, langue* », il M. annota in apparato la var. di NO: « *come rosa demisa in terra langue* », ma non quella di FN<sup>4a</sup>: « *come rosa depresa in terra langue* »;

XCVI, 11: « *chi 'l ciel, l'aria e la terra e 'l mar corregge* » (st. *l'aër, la terra*);

XCVI, 13: da una lez. primitiva, testimoniata da NO: « *more il pastor per liberar la gregge, / come agnel mansueto a la tonsura* » si sviluppa alla fine quella della st.: « *vedi il pastor, che va per le sue gregge...* », ma certo passando attraverso la var. di FN<sup>4a</sup>, che il M. non registra: « *Ecco che va il pastor per le sue gregge* »;

CI, 3: « *pietosa era venuta al pianger mio* » (st. *venuta era pietosa*);

CI, 143: « *di ciò mi pesa...* » (st. *questo mi pesa*);

CI, 149: « *et onorata nei beati otiosti* (sic.) » (st. *nei superni otiosti*);

In più, come si accennava, la mano correttrice posteriore esegue su FN<sup>4a</sup> un lavoro ampio e piuttosto sistematico di revisione linguistica che finisce per obliterarne o alterarne considerevolmente la primitiva fisionomia ricca di meridionalismi.

Non avendo tenuto il M. conto di questo fatto, per aver « letto » il ms. come risultava dopo le correzioni, ne segue che moltissimi tratti originari della lingua di FN<sup>4a</sup> non vengono registrati nell'apparato. Evidentemente qui non è possibile registrare tutti questi casi, ma si può darné un elenco per una prima parte dell'opera, da cui potrà risultare con sufficiente esattezza la frequenza del fenomeno:

II, 10: *scorte* sing. (se non è errore) > *scorta*; III, 3: *piatose* > *pietose*; III, 4: *circava* > *cercava*; IV, 2: *disire* > *desire*; IV, 5: *hoge* > *hoggi*; V, 13: *quantunche* > *quantunque*; VI, 8: *risuspinge* > *risospinge*; VI, 13: *debile* plur. femm. > *debili*; X, 1: *lusenghe* > *lusinche*; X, 14: *trege* > *treppa*; VII, 10: *cora* > *corra*; VIII, 10: ...

gendo > veggendo; XIII, 11: *vegia* > *veggia*; XIV, 1: *ripenzando* > *ripensando*; XIV, 14: *lasiar* > *lasciar*; XVI, 11: *ogne* > *ogni*; XVI, 14: *mente* > *menti*; XX, 11: *ligiadra* > *leggiadra*; XXIII, 6: *suspirar* > *sospirar*; XXIII, 8: *mezo* > *mezzo*; XXVI, 13: *suspiri* > *sospiri*; XXVII, 1: *gelusia* > *gelosia*; *horribel* > *orribil*; XXX, 8: *toe* > *tue*; XXX, 8: *celeste* > *celesti*; XXXI, 9: *calze* > *calse*, e così via. Chiaro che così vengono soprattutto perduti parecchi e rilevanti fenomeni che caratterizzano FN<sup>a</sup> nel senso di una lingua di koine quattrocentesca a fondo meridionale, che fino a parola contraria devono ritenersi almeno in parte in relazione alla lingua originalmente impiegata dal Sannazaro, specialmente perché in genere le correzioni vengono, *et pour cause*, a eliminare proprio alcuni tratti linguistici che qualificano in modo più perentorio FN<sup>a</sup> come ms. di mano meridionale.

Un danno ugualmente consistente alla struttura dell'apparato viene del resto da molte dimenticanze di varianti linguistiche di FN<sup>a</sup>, non « coperte » da correzioni, delle quali diamo parimenti una lista esemplificativa limitata a circa un terzo della raccolta: III, 1: *delectoso*; III, 9: *longo*; IV, 2: *nuovo*; IV, 7: *appena*; V, 14: *dirme*; VII, 2: *preciosi*; VII, 7: *tra*; VIII, 5: *soventi*; VIII, 11: *da mortal nodo e non dal*; X, 5: *io*; X, 7: *rivestirsi*; X, 8: *di mei*; XI, 3: *doppo*; XI, 6: *vengnia*; XI, 8: *suo*; XI, 11: *dubiose*; XI, 16: *di la*; XI, 18: *suavemente*; XI, 21: *ringranciando*; XI, 24: *se (cangia)*; XI, 28: *di (tuo fati)*; XI, 31: *de (sua vista)*; XI, 32: *attondo attondo*; XI, 38: *triumpho*; XI, 43: *providi*; XI, 46: *altiera*; XI, 49: *se*; XI, 53: *ogne*; XI, 56: *legge*; XI, 62: *se*; XI, 67: *apanna*; XI, 71: *leticia*; XI, 80: *si... anteveder*; XI, 90: *pregie*; XI, 91: *priego*; XI, 93: *di (virtù)*; XI, 97: *cosi*; XII, 9: *aghiaccio*; XII, 10: *impaledischo*; XV, 3: *si... poder*; XV, 7: *segnior*; XV, 9: *si*; XVI, 1: *<o>ossi dunche*; XVI, 8: *subgette*; XVII, 1: *nuova*; XX, 10: *fra*; XXIII, 12: *si*; XXV, 53: *apena*; XXV, 63: *alguna*; XXV, 64: *cosi*; XXV, 76: *pegior*; XXV, 78: *si*; XXV, 82: *salutarai*; XXVI, 10: *di mei*; XXVII, 11: *mei*; XXVII, 12: *tornate*; XXVII, 13: *pagura*; XXVII, 14: *soi*; XXX, 2: *sengnior*; XXX, 6: *frede*; XXX, 12: *si (or)*; XXXI, 6: *farte*, ecc. ecc.

Va precisato che parecchie di queste omissioni (1) derivano dal fatto che la lirica in questione è testimoniata da entrambi gli spezzoni del codice, FN<sup>a</sup> e FN<sup>b</sup>, e qualche volta, di conseguenza, il M. è

(1) Va osservato anche che il M. non fa cenno che in FN<sup>a</sup>, c. 171r ss., figura una canzone che inizia *La viva luce di quel vivo sole è termina la mia voce rischiato al suo bel nome*, che non figura altrove come del S., ma non ritrovo neppure negli indici degli incipit del Mazzatinti né nei poeti a cui di solito sono attribuite alcune liriche del S. nei manoscritti. E si noti che in FN<sup>a</sup> non compare nessuna errata attribuzione, e neppure alcuna *Dispensa*. Certo la struttura ne è ben strana, perché dove le altre stanze si compongono di 13 versi, con schema, ben sannazariano, 7a 7b 11C, 7a, 7b, 11C; 7c 7d 7e 7e 11D 7f 11F (congedo di tre versi, 11X 7y 11Y), all'inizio si trovano 23 vv. di seguito, così: 11A 11B 7c 7c 11A 11A 11B 11B 11D 7e 7e 11B 11D 11F 7g 7g 11D 11D 11F 11F 11B 11B (e questi ultimi due versi con parole in rima: *ardiva, priva*, identiche a quelle dei versi 7-8, anzi anche i versi 8 e 23 sono identici), sicché i conti non tornano neppure formulando le ipotesi più probabili, salto di tre versi e due stanze originarie o commistione di eventuali varianti alternative d'origine; e non tutto è chiaro neppure per il senso in questo

stato « attratto » dalla testimonianza, linguisticamente meno caratterizzata, più ortodossa, del secondo. Qui si ha in pratica una nuova configurazione del difetto metodico di cui si discorreva all'inizio, di non aver cioè rigorosamente distinto le due parti eterogenee del ms. Come avverte succintamente l'editore, FN<sup>b</sup> finisce per ricopiare parecchie liriche già attestate da FN<sup>a</sup> (qualche volta se ne accorge pure e inserisce richiami): ora avviene anzitutto che il lettore si trovi spesso dinanzi nell'apparato due varianti diverse testimoniate dallo stesso ms, FN<sup>a</sup>, senza che possa distinguere a che parte di esso appartengono rispettivamente; ma talvolta accade anche che il M. dimentichi in favore della variante data da uno dei trascrittori quella coesistente data dall'altro. Così a XI, 5 FN<sup>b</sup> reca bensì la lez. *ella crudel te si mostrasse avara*, ma FN<sup>a</sup> ha una diversa variante: *come il più suol te si mostrasse avara*; a XI, 97 nell'apparato compare la var. *reste il bon nome* (di FN<sup>a</sup>), mentre però FN<sup>b</sup> reca *il bel nome*; a LXIII, 14 il M. annota la var. *or qual sarebbe (averla vera e viva)* (st. *qual sarebbe ora*), di FN<sup>a</sup>, ma FN<sup>b</sup> ha *hor che sarebbe*; a LXV, 5 è registrata la lez. *dovunque avvien* di FN<sup>a</sup>, di fronte a quella della st., *ovunque adivien (ch'io gli occhi gire)* (veramente FN<sup>a</sup> presenta anche la var. *che gli occhi io gire*, oltre alla forma *dovunche* poi trasformata in quella toscano-letteraria dal so-

lito correttore), mentre FN<sup>b</sup> reca *talhora ovunca (sic) avvien ch'io volga o gire*, apparentemente priva di senso, ma che ne può riacquistare uno se per es. la si confronta con la var. di NO registrata dal M., *(tal che s'avvien ch'io mi rivolga o gire)*; a LXVII, 10, di fronte alla var. *ché tal vista seguendo al ciel mi aduce*, di FN<sup>b</sup> (st. *ché, così vaga, in ciel mi riconduce*) sta l'ulteriore var. è *duod* di FN<sup>a</sup>; a XCI, 11, nel contesto di una terzina tutta diversa nella redazione del mss., FN<sup>a</sup> ha la var. *né spacio mi lasciò di far difesa*, presente nell'apparato, cui però FN<sup>b</sup> oppone *né spacio mi donò di...*; un discorso non molto differente si deve poi fare ad es. per un paio di luoghi del son. XXXIV: se è vero che ai vv. 8 e 9 FN<sup>b</sup> si distingue dalla redazione stampata per le lez. *queste onde che mi furno un tempo amiohe* (st. *queste aure, che mi fur gran tempo amiohe*) ed *E se del vero ardor qualche scintilla* (st. *E se di vero amor...*), però FN<sup>a</sup> sta quasi del tutto con la stampa: *queste onde che mi fur gran tempo* ed *E si di vero amor*; o per XI, 9, poiché la var. *como che d'esser* è di FN<sup>b</sup>, mentre FN<sup>a</sup> si allinea alla lez. della st.

Non si può tacere che l'editore dimentica di registrare parecchie varianti redazionali testimoniate da FN<sup>b</sup>, di cui segnalo qui solo le più importanti o quelle che mi sembrano meno soggette al sospetto di corruzione tradizionale:

XXVIII, 10: « *dicendo*: — Sta su, misero, che fai?» (st. *gridando*); XXII, 5: « *Alto, meraviglioso et raro effecto* » (st. *e strano*); XXVII, 6: *d'ameni flor* (st. *di lieti flor*) (prima stesura della lirica in FN<sup>b</sup>, nella seconda stesura lez. = st.); XXVII, 12: « *Tornati in giù...* » (st. *giù*); XXVII, 14: « *Non ti bastava Amor con li suoi strall?* » (st. *Or non bastava...*), entrambe nella seconda stesura; XXXIX, 5: *il del viso* (st. *il bel viso*); XLIII, 2: *o cura di vera pena* (st. *o cura*).

XLIII, 11: «però ad te spesso col pensier ritorno» (st. per c'a te...); XLVIII, 4: «quando via più a morte più par che mi sfide (sic!; andrà probabilmente eliminato il primo più) (st. quando di morte più par che mi sfide); LIX, 58: «e vedete 'l mio mal e la mia morte» (st. il mio pianto); LX, 8: «ovunque vada o miri» (st. ove ch'io vada...); LXI, 8: «che nel mio peoto allor troppo se tinsé» (st. nel mio sangue); LXI, 13: «Hor chi hebbe — dicev'io, — ...» (st. Oh ebbe...); LXIII, 11: «et più s'al suo destar non li fuggiva» (st. se al destar poi non gli fu schiva); LXIV, 13: «lungo tempo non volsi gli occhi aprire» (st. lungo spazio); LXVIII, 8: «dappoi ch'in tanto esilio i miei martiri» (st. poi che'n sì lungo esilio...); LXXV, 22: «né per caldo o per brume (seconda stesura) (st. per caldi né per brume); LXXV, 23: «muta dal suo costume» (st. cessa); LXXV, 47: «Così Sisifo in me si vede... (st. in lei, scil. l'alma); LXXV, 68: «ma via più di tutt'altri un se ne aggiunge» (st. ma via maggior degli altri); LXXV, 72: «che con un finto horror l'afflige e punge» (st. che con finto terror l'assale...); LXXV, 88: «Ohé l'alma...» (anche nella prima stesura, ma con sopra aggiunto, senza cancellare la forma precedente, la sigla per et, e) (st. e l'alma); LXXV, 104: «disir cieco e fallace» (st. pensier); LXXV, 110: «Oh'hor già l'avessi vuoto e svelto in tutto» (st. O'or l'avess'ei già roso...); LXXV, 118: «onde potrai...» (st. tal che); LXXXI, 13: «l'ingegno (st. il tuo ingegno); XCI, 3: «non vi rincresca dir le mie fatiche» (st. incresca narfar); C, 115: «ma l'amor cieco...» (st. 'l pensier cieco, e v. MA<sup>1</sup> il grande amor).

Inoltre, giusto a rigore di quanto premette il M. (p. 451), non mi è affatto chiara la ragione per cui in parecchi casi vengano date le varianti redazionali primitive da mss. diversi da FN<sup>4</sup>, quando la lirica in questione è contenuta anche in questo cod., in a o in b o in entrambi (come del caso dei nn. 27 e 75 che sonò addirittura ricopiati due volte in FN<sup>4</sup>b): si tratta dei nn. 27, 39, 41, 46, 47, 75, 95, 96, 97, 101. Ne deriva in pratica che molto spesso (ma non solo in questi casi, bensì anche in altri in cui compaiono isolate varianti di altri mss. in una lirica il cui apparato si fonda peraltro su FN<sup>4</sup>) lezioni discordanti dalla redazione della stampa (trascuro le pure varianti linguistiche) che appaiono appartenere solo ad altri mss., sono in realtà proprie anche di FN<sup>4</sup>a e b. È precisamente, di FN<sup>4</sup>a le var. di VII, 5; XXVII, 3 e 12; XXXVI, 4; XLVII, 1; XLVII, 12 (interessante, perché questo ms. oppone alla st. solo la variante di questo verso, mentre in RN sono diversi tutti i vv. 9-12); XCV, 9; XCVI, 3, 4, 5 (qui con un errore: *quel vero Dio*); XCVII, 11 e 12; C, 12, 85, 103, 114, e probabilmente anche altri (da tener presente che nelle var. di XXVII, 3 e 12; LXXV, 12, e 71 FN<sup>4</sup>b coincide); di FN<sup>4</sup>b le varianti di XXV, 56 (due volte); XLI, 80; LIII, 75 e 77; LIX, 6.

Qualche altra osservazione intorno all'apparato. Non è vero che nel son. XXXVII la redaz. del mss. coincida perfettamente, come vuole il M., con quella stampata: FN<sup>4</sup>a presenta infatti varianti linguistiche, che crescono di numero se si tengono poi presenti anche quelle regolarizzate dal correttore. Altre piccolezze: toglierel dal novero delle varianti la lez. *affretta* di RN a LIII, 55 (FN<sup>4</sup> e st. *af-*

a XC, 7 e XCIV, 9 non occorre integrare, come fa l'editore *il cielo e <'l> tuo destino e divelli or da<'l> mio cor...*; data la nota abitudine sintattica dell'italiano antico di omettere l'articolo davanti a possessivo; a XCI, 13 la var. completa è *si disiate in ciel* (st. *se volete nel ciel*). Infine a XII, 5 sarà da stampare *onde* e non *inde* (in FN<sup>4</sup>a manca come sempre la lettera iniziale nel capoverso di lirica, quartina ecc.), assai più plausibile (st. *tal che*): negli altri mss. che ho potuto consultare alternano infatti *onde* e *tal che*.

Sulla trascrizione da parte dell'editore della corretta *princeps* non c'è molto da dire; alcune osservazioni possibili riguardano essenzialmente l'interpunzione e poco altro:

IX, 20: «Ma, lasso, vedrò mai venir quell'alba / che senza nubi un di mi mostri il cielo? / e nel bel petto rompa il freddo ghiaccio / che trae degli occhi miei sì largo fonte?»: sopprimerei senz'altro il primo punto interrogativo.

XXIII, 3: toglierei la virgola (= *sperar dubbio fallace*) in nome dei modelli stilistici petrarcheschi, cui del resto il M. si adegua in altri casi (v. ad es. *parlar dolce umile* XLIII, 2; *luce alma serena* XLVII, 5; *foco onesto ardente* XLVII, 6; *il tridente tuo superbo altero* LVIII, 8), e così a maggior ragione per *rara, alma bellade* di XVI, 9, per cui sovengono esempi in anche maggior copia.

XXIII, 12: «Oh, se pur la mia vita in tutto è scossa / de la speranza di cotanto bene, / che un freddo marmo almen chiuda quest'ossa!»: dubito (v. anche la terzina precedente) che si debba leggere *O* (si tratta in realtà di una limpida alternativa esistenziale), e di conseguenza togliere l'esclamativo alla fine.

XXVI, I: «Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno»: penso sia meglio intendere «Dolce amaro, pietoso irato sdegno» (coppia di ossimori accupulativi, di stampo petrarchesco tradizionale, che si continua in tutta la quartina).

XXXVIII, 7: «Così, morendo, vivo, e con quell'arme, / che m'uccidete, voi potete atarme»: c'è certo uno scialo d'interpunzione, che modererei togliendo senz'altro la virgola dopo *morendo* (ossimoro), e l'altra dopo *arme*, e probabilmente anche quella dopo *Oosi*.

XLI, 68: preferirei al punto una virgola, che colleghi la proposizione alla successiva e *benché...*, anche perché il risultato di questo verso giustapposto isolatamente mi sembra francamente non sannazariano.

XLV, 6: «Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiami; / andate tanto, sol che ve ridica / dove lasciò la libertà mia antica...»: non c'è dubbio che vada eliminata la virgola tra *tanto* e *sol*, senza di che non vi è senso plausibile (che così invece risulta «andate solo fino al punto che essa possa ridirvi...», o simili).

XLV, 11: «voi vedete, al partir, com'io son sol!»: non vedo la necessità delle due virgole.

XLVII, 11: «oh inganno felice, in cui mi offerse / Amor, quanto pò ingegno, arte e natura»: perché la virgola dopo *Amor*, soggetto di *quell'offrire quanto pò...*?

L, 14: «Altri forse, esaltando la mia sorte, / giudicherà, con gli occhi in terra fissi, / quant'io vidi, esser vero, e quanto scrissi»:

ancora mi sfugge la necessità delle due virgole che incorniciano l'espressione verbale.

LI, 11-12: « Dunque, quanto più voi con cruccio e sdegno / scacciar cercate Amor, più forte rugge / dentro al mio petto, oh mio supplicio indegno! // Ed dice... »: mi parrebbe da preferirne un'altra soluzione, per es. l'inciso tra parentesi, che meglio garantisca la continuità sintattica tra *rugge... ed e dice...*

LIII, 48: « ... a che l'ingegno e l'arte / perder, sempre piangendo / dietro a chi non m'ascolta? / s'è senno alcuna volta, / per non noiar altrui, soffrir tacendo? »: andrà soppresso il primo punto interrogativo.

LX, 14: « poi che, sol per languir, qua giù si nasce! »: ancora un rilievo sulla punteggiatura, è cioè preferibile di gran lunga sopprimere le virgole.

LXIII, 9-10: « Felice Endimion, che la sua diva, / sognando, si gran tempo in braccio tenne »: vanno eliminate le due virgole, specie dopo *diva* ma anche dopo *sognando*.

LXIX, 109: « ... quanto più in alto sorge / l'error che accid vi induce, / tanto fia del cader maggior la pena »: certamente bisogna leggere a *ciò* (quanto alla forma nella st. sarà evidente riflesso, non tanto di un errore dell'antigrafo, quanto di un'abitudine grafica di sottolineare il raddoppiamento fonosintattico iniziale).

LXXXIX, 34: « Basti fin qui le pene e i duri affanni / in tante carte e le mie gravi some / aver mostrato, e come / Amore i suoi seguaci, *al fin* governa »: un po' dubitativamente proporrei di leggere *al fin* (con equivalente perciò di formule stereotipe della lirica amorosa, come *mena al fin*, *conduce al fin*, cioè alla morte), altrimenti il verso sembra una zeppa piuttosto inutile.

XCII, 5-9: « questa fra l'altre tue rare memorie, / fra l'altre lodi più leggiadre et alme, / fra le più preziose e ricche salme, per colmo ascrivere puoi de le tue glorie. // Ché con altero fasto e trunfale / spirito vedrai pur oggi, al creder mio, / da far con suo splendor meravigliarte... »: no, si tratta di pronomi dimostrativo prolettico e di *che* dichiarativo, e non causale.

Nella sezione delle *Rime disperse*, spesso così interessante non solo per risultati singoli non inferiori a quelli delle migliori liriche non rifiutate dal S., ma perché documentano largamente abitudini del lirico, forme e linguaggio poi respinti dallo stesso autore nella propria preistoria, e perciò illuminano come su una negativa le direzioni del suo cammino di poeta petrarchista, il M., cui si deve qui un lavoro non indifferente di raccolta e di vaglio, distingue prudentemente tra liriche di più sicura attribuzione al S. e liriche di attribuzione incerta (generalmente perché recate sotto il suo nome da un solo testimone). Di invero in alcuni di questi esemplari, contrassegnati con asterisco, il dubbio sull'appartenenza al S. si affaccia, anche a una semplice lettura stilistica, con una certa forza. Ma vi è almeno un caso in cui posso escludere l'attribuzione a S. o almeno circoscriverla di dubbi assai consistenti: si legga il son. VIII\*:

*Limpido fonte, che sovente ascolti  
il suon dell'aspre mie voci dolenti,  
liberti augelli, che con mesti accenti  
sète al mio lamentar più state avolti,  
selve, antri, boschi, che avete sepolti  
i sparsi mei sospir del petto ardenti,  
fere selvagge, e voi, Ninfe eccellenti,  
monti, piagge vicine e lochi incolti;  
o testimoni de mia iniqua sorte,  
a l'impia mia nemica fatti fede  
quanto me sia la vita acerba e forte.  
E s'ella il grave mio dolor vi crede  
vedrete convertirsi in vita morte,  
ché vita e morte sol da lei procede:*

e subito a fronte il son. 107 degli *Amorum Libri* del Boiardo:

*Ombrosa selva, che il mio dolo ascolti  
si spesso in voce rotta da sospiri,  
splendido sol, che per li eterni giri  
hai nel mio lamentar più giorni volti,  
fiere selvage e vagi oceti, che sciolti  
seti da li aspri e crudi mie' martiri,  
rivo corrente, che a doler me tiri  
tra le ripe deserte e i lochi incolti;  
o testimoni eterni de mia vita,  
odeti la mia pena e fatti fede  
a quella altiera che la aveti odita.  
Ma a che? se lei che tanto dolor vede  
(ché pur mia noiglia a riguardar la invita)  
vedendo istessa a li ochi sol non crede.*

(per i vv. 9-10 vi sono varianti redazionali: « Voi seti i testimoni de la mia vita, / palesatilla voi, fatine fede... », ma la lez. che abbiamo riprodotto sopra è quella che passa, si noti, alle due stampe delle liriche boiardesche).

Parè che ogni commento sia superfluo sulla analogia dei due testi, che il corsivo sottolinea e dimostra tale che bisogna assolutamente pensare a un rapporto diretto di derivazione, in un senso o nell'altro; solo si può aggiungere che corrispondono anche le rime A e D, e che il son. attribuito al Sannazaro nell'edizione Zoppino (v. Mauro, pp. 466-7, e anch'è prima) e solo in essa, contiene un paio di desinenze -ti della 2ª plur. pres. indic. di marca emiliana illustre, ancor meglio che genericamente settentrionale (di cui uno, v. 10, in sede di puntuale corrispondenza al simmetrico emistichio del son. boiardesco), mentre nelle altre *Disperse* testimoniate dalla stessa stampa non si trova alcuna spia di lingua letteraria settentrionale (solo fenomeni attribuibili sì alla patria dello stampatore, ma che potrebbero anche essere benissimo di *kojnè* meridionale); osservo inoltre che il son. in questione è di struttura perfettamente analoga al precedente (VII\*), ciò che è pure interessante, e potrebbe anche spiegare la ragione del passaggio tra liriche sannazariane, seppure il n. VI e il n. VII (che FN\* dà, ma adespoto), e il n. IX, con cui si trova in compagnia nella ediz. zoppiniana, siano da attribuire al napoletano. In conclusione, il son. è quasi certamente di un 'lombardo' che segue alla lettera Boiardo (vedo con difficoltà la possibilità del rapporto inverso), e comunque, se non vogliamo dar credito alle spie

linguistiche, bisognerebbe pensare che qui il S. imita strettamente lo scandianese, il che, data l'assoluta assenza di indizi di conoscenza degli *Amorum Libri* nell'insieme delle liriche sannazariane (e data la problematicità di una capacità di infusso boiardesco in quel di Napoli), è perentoriamente da escludere. Un piccolo corollario potrebbe riguardare la trafila attraverso cui sonetto e attribuzione sono pervenuti allo Zoppino: non sembra difficile immaginare in tutti i casi la responsabilità di uno di quei codici protocinquecenteschi miscelanei scritti al Nord e che ospitano così volentieri poesie del S., a torto o a diritto attribuite, insieme a prodotti della poesia « cortigiana » dell'area padano-lombarda. In pratica, e comunque in attesa (ma senza vincolo per questa decisione) di chiarire la paternità della lirichetta, da una prossima edizione delle poesie del S. il son. in questione andrà espunto, essendo inadeguato ai fatti anche l'asterisco. Aggiungo, anche se ciò non riguarda più il S., che finora questo « Limpido fonte... » è il caso più toccante di imitazione dagli *Amores* boiardeschi, sulla cui influenza sopra la lirica posteriore siamo così male informati, salvo doverla per avventura ritenere *a priori* scarsa.

Proponiamo anche qui alcune correzioni a testo e apparato:

I, 36: toglierei dall'apparato la lez. *impare* di P, VM<sup>1</sup>, chiaramente aplografica (altri *imparare*);

II, 2: accogliendo anche solo in parte la var. di Z (*spirit'erra*) si eviterebbe la dialefe *spirto/erra*, poco sannazariana (si potrebbe eventualmente stampare tranquillamente *spirito*, data la spinta tendenza di Z all'elisione in sedi simili e all'apostrofo);

II, 7: confesso che mi sembra preferibile per il senso la lez. di Z: « tien sepolto in sé il ciel, l'acqua e la terra », di cui quella di VM<sup>1</sup> pare corruzione;

II, 13: da notare, come proposta, che con la lez. di Z si elimina il bisticcio *vinse avinto* (sostituito da *avolto*), il che potrebbe ben inserirsi in una direzione anticortigiana di correzione. Tutti insieme, poi, questi rilievi suggeriscono di accordare la preferenza al testo di Z, una volta accolta la tesi che siamo in presenza di probabili varianti redazionali;

III: mi sembra che anche qui si ponga il problema se il testo di Z non rispecchi un'elaborazione ulteriore: oltre infatti alla buona lez. del v. 8, giustamente accolta dal M. sulla scorta della spia virgigliana (di cui peraltro la var. *amata* degli altri due testimoni potrebbe essere corruzione), con la lez. di Z si guadagnano, ai vv. 5 e 6 due dittologie aggettivali acopulative rispetto alle copulative di VM<sup>4</sup> e VM<sup>7</sup>, un andamento ritmico-sintattico più elegante al v. 11: « ch'è l'una doglia spesso l'altra appaga », di fronte a « che spesso l'una doglia l'altra appaga »; l'eliminazione di *quel* e una maggior razionalità e perspicuità d'espressione al v. 12: « Stolta fu lei, per-ché stolt'è chi crede », di fronte a « Stolta fu ben, e stolto è quel che crede » (e v. 14 *quella*): e si tratta di tipi di correzioni che trovano probanti e larghi riscontri in sede di elaborazione delle *Rime* non rifiutate. Va notato che qui Z è anche l'unico dei testimoni a non presentare lezioni singolari in sospetto di errore (e unico a esibire il titolo che M. con scarsa coerenza accoglie);

IV-IV bis: visto che in generale si accoglie l'ipotesi che mss. o stampe con lezioni discordi possano recare i segni di un'elaborazione, non darei al testo trasmesso dal Luna, anche per il sospetto avanzato dallo stesso M. (citazione a memoria) un trattamento di privilegio rispetto alle solite varianti, e ne confinerei le lezioni singolari in apparato, stampando il solo IV bis come IV;

VII, 6: difficile ammettere questo verso nel testo di Z, con doppia dialefe *questi / occhi, mei / amare*, e sarà giocoforza accettare la proposta di FN<sup>4</sup>;

VII, 12: la congettura del M. pare sforzata, e portatrice di un senso ancor più insoddisfacente della lez. dei testimoni; meglio allora accettare questa, supponendo una forzatura semantica di *inerme* verso il senso di 'deserte, inabitata';

IX, 1: si può emendare semplicemente *amara*, al che l'inciso risulta anche più pregnante;

XI, 14: « Ma se di questa mia soave spoglia / senti, madonna, forse alcun calore / maggior d'ogni altro che scaldar ti soglia, // non è da me, ma da l'interno ardore / di chi mi manda e da l'accesa voglia, / ch'è dentro al petto mio si ascose il core »: privo di senso, mentre ne riacquista uno coerente e plausibile intendendo *che* relativo (*il core* sogg. di *si ascose*, *l'accesa voglia*ogg.), e quindi sopprimendo la virgola;

XIV, 1-2: la var. di MV<sup>5</sup> registrata in apparato è certo semplicemente corrotta;

XVIII, 21: « ... e ben mostrò dolore, / perché sentiva amore, / ogni fior sottoposto a sì bel piede, / e dove ella si siede, / e 'l delicato lembo a l'erba sparse. / Chi non l'ebbe sì dolse, e chi l'ebbe arse »: mi pare che il punto vada tolto, e la proposizione « dove ella si siede... » vada intesa come subordinata della principale « chi non l'ebbe sì dolse », anziché coordinata al periodo precedente, quasi si spieghi « perché sentiva amore ogni fior... e nel luogo ecc. »;

XVIII, 73: non avrei dubbi che la lez. accolta dall'editore, dal solo ms. M., sia corruzione di quella buona di FN<sup>4</sup>NO *ché (c') un si intero (intero) diletto*, da cui si passa appunto facilmente a *ché un sincier diletto*, mentre RVR (con *sincero*) presenta uno stadio ulteriore di corruzione (VM<sup>4</sup> e VM<sup>7</sup> hanno *o'uno sencier*, che evita la dialefe);

XVIII, 76: se si ammette un movimento correttivo, bisogna accogliere la var. di tre testimoni *adanza*, che rimedia al dialettismo *bilanza* in rima (richiamo il fatto che proprio ai dialettismi in rima il S. è particolarmente attento nella revisione dei *Sonetti e Canzoni*) (1); comunque soprattutto in questa canzone sarebbe occorsa un'operazione stemmatica preliminare;

XIX, 60: « ad un, senza alcun fine, amaro pianto »: sopprimerei le virgole;

XIX, 77-8: « e, a quel che provo in questo viver basso, / non si trova del mio spirito più lasso »: assai meglio « e a quel che provo, in questo viver basso / non si trova del mio spirito più lasso »;

(1) Cfr. d'altronde, puntualmente, un *bilanza*, in rima corretto in *bilancia*, con relative ampie modificazioni complementari, nell'*Arcaidia*, Egl. X, 155-6.

XIX, 94: «c'uscio da quei begli occhi lucenti»: occorre segnare la diresi su *uscio*, a meno che non si preferisca integrare <fuor> o simili (impossibile la dialefe *begli / occhi* per l'accento di quinta che ne risulterebbe);

XXVI, 10: «e ciaschedun tormento / mitiga e temprà <a> l'amorosa face / con la sua fera, e consolato giace»: non vedo la necessità dell'emendamento, da cui anzi risulta un senso involuto e difficoltoso; molto semplicemente, invece, si tratterà di due azioni distinte benché collegate, il mitigare ogni tormento e il temprare l'amorosa face, sempre in grazia della *fera*.

Come s'è accennato, è ampio il materiale manoscritto contenente *Rime* del S. che il M. ha raccolto e vagliato e mediante il quale è possibile ricostruire abbastanza largamente, se non nitidamente, la fisionomia delle stesure precedenti alla redazione poi passata alla stampa del Sultzbach, e farsi un'idea dell'ampiezza e dei modi della diffusione libraria di queste liriche: che è grande e notevole, e sembra inserirsi (ciò che è coerente alla posizione storica di questi testi) sia nei canali di diffusione della lirica tardoquattrocentesca e proto-cinquecentesca 'cortigiana' sia nelle raccolte (per es. in mss. con *Rime* del Bembo e di altri veneti contemporanei) dove si incomincia ad organizzare apertamente la nuova scuola petrarchistica più ortodossa e rinnovatrice, e attestare un alto indice di gradimento di questa poesia in ogni ambiente culturale della penisola (due soli mss., si noti, contengono compattamente e unicamente liriche del S., FN<sup>4a</sup> appunto e RVF, per il resto si tratta sempre di presenze più o meno rilevanti in codd. miscelanei). Si ha certo l'impressione che in un futuro di più larga e chiara esplorazione e classificazione delle sillogi manoscritte di rime dell'inizio del sec. xvii, anche sulla diffusione delle liriche del S. si potrà raccogliere materiale assai più ampio di questo, e mediatamente individuare qualche altra linea del processo elaborativo e delle primitive stesure; e che anche nelle attuali condizioni tuttavia la ricerca del M. avrebbe potuto spingersi più a fondo, per es. verificando cataloghi manoscritti di Biblioteche più importanti o controllando gli indici degli *incipit* e non solo quelli per autore dei volumi del Mazzatinti. Ecco per es. i risultati di qualche rapidissimo sondaggio in materia (1). Contengono *Rime* del S. anche i seguenti codici:

1) Padova, *Bibl. del Seminario*, cod. 163. Miscelaneo di rime quattro-cinquecentesche del sec. xvii in., che ospita per lo più autori veneti (Bembo, T. Gabriele, il Quirini, il Navagero, il Cotta, il Verità, il Barignano, E. Strozzi, P. Canale, N. Tiepolo ecc.). Del S.: cc. 43v-44r, nn. XXXVIII (*Quando vostri begli occhi un caro velo*), LVII (*Se per colpa del vostro fero sdegno*), LXVIII (*Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio*), tutti madrigali; cc. 49r-56v, nn. LIX (*Valli riposte e sole*), XLI (*Or son pur solo e non è chi m'ascolti*), LXXV

(1) Ringrazio vivamente Domenico De Robertis che mi ha segnalato liberamente il contenuto sannazariano del cod. *Vat. Ross.*, e Francesco Sabatini e A. E. Quaglio che hanno gentilmente eseguito per me alcuni controlli in Biblioteche romane e fiorentine.

(*Qual pena, lasso, è si spietata e cruda*), tutte canzoni; cc. 56v-58r, n. D. XVIII (*Che pensi e indietro guardi, anima trista?*); c. 67v, n. D. XXI\* (*Perohé piangi, alma, se del pianto mai*) (1).

II) Roma, *Bibl. Vaticana*, cod. *Vat. Ross. 1003*. Nella parte che ci riguarda (pp. 1-115; num. moderna), cinquecentesco della prima metà, contenente son. adespoti e in parte attribuiti da una mano posteriore nell'indice (Bembo, Trissino, S., Castiglione). Del S.: pp. 47-50, nn. LXXVIII (*Mentre a mirar vostr'occhi intento io sono*), XXXVI (*Quante grazie vi rendo, amiche stelle*), XCVIII (*O mondo, o sperar mio caduco e frate*), L (*Parrà miracol, donna, a l'altra etate*); p. 61, n. XXVII (*O gelosia, d'amanti orribil freno*).

III) Venezia, *Bibl. Marciana*, cod. *It. IX, 137*. Seconda metà del xvi sec., contenente *Rime* varie (Tasso, Di Costanzo, Molza, ecc., e soprattutto Pagolo del Rosso). Del S., a c. 34v, n. LXXIX (*Icaro cadde qui, quest'onde il sanno*).

IV) *Ibid.*, cod. *It. IX, 144*. Cinquecentesco (prima metà), contenente *Rime* varie. Del S.: c. 3v, n. LVII (*Se per colpa del vostro altero sdegno / st. fero*); c. 4v, n. LXXII (*Gli occhi gentili ch'at sol invidia fanno / st. i begli occhi*), adesp.; c. 5v, n. LXIV (*Venuta era madonna al mio languire*).

V) *Ibid.*, cod. *It. IX, 203*. Cinquecentesco (prima metà), già dello Zenò, contenente *Rime* varie (Dante, Cino, Bembo, Nicc. da Correggio, Tebaldeo, Castiglione, ecc.). Del S.: c. 1r-7r, nn. D. XIII (*Occhi lassì, piangete*), D. XIV (*Ahi, belle membra, che coperte siete*) fino al v. 11, LXXV, dal v. 100 al v. 117, D. XIX (*Spirto cortese che si bella spoglia*), fino al v. 111, D. XV (*Hai tolto agli occhi il suo beato obietto*), D. XVI (*Lasso, morta è colet*), XCIV (*Non fu mai cervo sì veloce al corso*), XCIV (*È questo il legno che del sacro sangue*), VIII (*Apollo, a che con bruna e mesta fronte / st. Almo splendor, perché con mesta fronte*), XCV (*Le dubbie spemi, il pianto e 'l van dolore*); c. 28r, n. D. XVIII (*Che pensi e indietro guardi, anima trista?*) attr. al Cosmico; cc. 30r-v, n. XXXVII, vv. 9-14; adesp., n. XCIII (*Gloriosa, possente, antica madre*), adesp.; cc. 32r-35v, n. XLVII (*Quel soave pensier che si sovente / st. L'alto e nobil pensier*), adesp., n. LIV, vv. 9-14, adesp., n. XIII (*Mandate, o Muse, al ciel con chiara fama / st. o Diva*), adesp.; cc. 33v-35v, n. I, vv. 11-14 (*11 cantando potevo io*), n. XXXIX (*Vaghi soavi, alteri, onesti e cari*), n. XCIII (ripetuto), n. D. XXVII (*Feltoi sassi e reve-*

(1) Nel cod. le attribuzioni originarie sono date in sigla con le iniziali del nome e cognome (e nell'esterno della guardia alcune di esse sono sciolte), ma un buon numero di liriche compare adespoto: così anche per le rime del S., tolto il num. D. XVIII sopra cui figura la sigla N. V., che non interpreto; ma una mano settecentesca, in base all'edizione cominiana, procede alle attribuzioni al S. in testa o a margine. Essa attribuisce al S. anche la canzone *Quando ritorna a la memoria ardente* e il son. *Qual anima ignorante e qual più saggia* (in testa a cui figurava la sigla S. N.), entrambi del Cariteo, ma spesso attribuiti al S. in altri mss., e la canz. *Sdegnasi il tristo cor iator s'aviene*, che è del Castiglione. Per la precisione l'attributore e postillatore settecentesco è Giovanni Pizzati, direttore della Biblioteca del Seminario dal 1774 al 1810.

rende mura), n. D. XII (*Quand' i begli occhi suoi madonna e 'l volto*), n. LIII, vv. 19-24 (1).

VI) Ibid., *cod. It. IX, 240*. Sec. XVI (prima metà), già dello Zeno, contenente Rime varie. Del S., c. 107r, n. D. XI (*Presago di sì raro e degna sorte*), con la didascalia: *Sonetto del Sannazaro alla S.<sup>ra</sup> Veronica Gambarà / sopra un Gibellino che gli manda a donare*.

VII) Ibid., *cod. It. IX, 349*. Sec. XVI, prima metà, già appartenuto a Giannantonio Veniero, contenente Rime di cinquecentisti, per la maggior parte proprio del S. (indi Aretino e Bembo e anonimi). Del S.: cc. (4r-27r), tutti di seguito i nn. L (*Parrà miracol, donna, a l'altra estate*), XXXVI (*Quante grazie vi rendo, amiche stelle*), XLI (*Or son pur solo e non è chi m'ascolti*), XLVI (*Oari scogli, dilette e fide arene*), XXXIV (*Ecco che un'altra volta, o piagge apriche*), LIV (*Cercate, o Muse, un più lodato ingegno*), XLVII (*Quel soave pensier che si sovente / st. L'alto e nobil*), D. XVIII (*Oh pensì e indietro guardi, anima trista*), XXXIX (*Vaghi, soavi, alteri, onesti e cari*), LXXII (*Gli occhi gentil oh'al sole invidia fanno / st. I begli occhi*), XXXVIII (*Quando vostri begli occhi un caro velo*), LXXVIII (*Mentre a mirar vostr'occhi intento io sono*), LXVI (*Si spesso a consolarmi il sonno riede*), LXI (*Son questi i bei crin d'oro, onde m'avinse*), LXV (*Quel che vegliando mai non ebbi ardire*), LXIV (*Venuta era madonna al mio languire*), LXVIII (*Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio*), XIII (*Mandate, o Muse, al ciel con chiara fama / st. o Dive*), I (*Se quel soave stil che da' prim'anni*), XCVIII (*O mondo, o sperar mio caduco e frale*), LX (*Senza il mio sole, in tenebre e martiri*), LXXXI (*Interdite speranza e van desio*), LXII (*Se per colpa del vostro fiero sdegno*), LIX (*Valli riposte e sole*), LIII (*Amor, tu voi ch'io dica*), LXXV (*Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda*), XXVII (*O gelosta, d'amanti orribil freno*), accanto al quale una mano moderna aggiunge a matita (come spesso): *musicata da Louis Milan*, XXII (*D'un bel pudico, puro e freddo obietto / st. lucido*), con l'intestazione, della stessa mano, *Ad Hyppolitam Marchionissam de Scaldà Sole*, XII (*Questa anima real, che di valore*), XIV (*Lasso, che ripensando al tempo breve*), XCIV (*Non fu mai cervo sì veloce al corso*), XCII (*Se, rivolgendo ancor l'antioche istorie*), XXXVII (*Ogion si giusta mai Oreta non ebbe*), XCIII (*Gloriosa, possente, antica madre*), D. XXV (*Oh pon freno al dolor o per qual modo*), con l'intestazione, sempre della medesima mano: *In mortem Illustrissime Ducisse Mediolani*, C (*Scorto dal mio pensier fra i sassi e l'onde*), D.

(1) Il codice, assai rovinato e rabberciato, con molte carte parzialmente coperte incollando fogli bianchi (onde restano ad es., come s'è visto, parecchi frammenti visibili di poesie del S. che dovevano essere in origine copiate per intero), presenta molte liriche del S. (e non solo la XCIII, ripetuta), cassate con fregni trasversali, senza che se ne possa arguire la ragione. Adespota, ma frammezzo alle Rime del S. (e quindi forse esplicitamente attribuito a lui, se più innanzi figurava, come è probabile, un'intestazione col nome del S.), è ancora il son. del Cariteo *Qual anima ignorante o qual più saggia* (c. 33r), mentre a c. 113v figura la canz. *So ben che non aita*, con sopra, di mano diversa, *del Sannazaro*, mentre un'altra mano aggiunge poi altri dicono essere del Cotta, come infatti è vero (cfr. V. MISRUZZI, *Giovanni Cotta*, in «G. S. L. I.», suppl. 22-23 (1924), pp. 84-5 e 90-3); e a c. 167r il capitolo aristoteseo *O lieta piaggia o solitaria valle*, che anche in altri mss. è dato al S.

IV (*Del funesto arbor l'ombre oscure e spesse*), D. II (*Spargi di palme, lauri e mirti foglie*). Come si vede, è tra i più ricchi codici di Rime sannazariane (1).

Si noti inoltre, p. es., che: nel *cod. Marc. It. IX, 365*, frammezzo a Rime del Cosmico e a lui attribuite, si trovano le seguenti liriche del S.: c. 17r, n. XLI (*Or son pur solo e non è chi m'ascolti*); c. 19v, n. LIII (*Amor, tu voi ch'io dica*); c. 24r, n. LXVIII (*Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio*); c. 41v, n. D. XVIII (*Oh pensì e indietro guardi, anima trista*); c. 46r, n. D. XXV (*Oh pon freno al dolor o per qual modo*), c. 24r, n. LXI (*Son questi i bei crin d'oro, onde m'avinse*), c. 22r, n. LIX (*Valli riposte e sole*); la canz. D. XVIII e la canz. D. XXV sono date al Cosmico anche dal *cod. Ferrar. 408*, e la prima anche dall'*Estense α H, 6, 1*, cc. 136v-38r (2); il madr. D. XXI\* (*Perché piangi, alma, se del pianto mai*) è dato al Molza dal *cod. 828 (1850)* dell'*Università di Bologna* (per le attribuzioni a G. Cittadino, v. Mauro, p. 470).

In base a questi altri testimoni da me elencati, sembra ad es. sorgere un dubbio non lieve sull'appartenenza al S. della canz. D. XVIII. Per tutti i cod. che ho potuto controllare o far controllare (cioè tutti meno i tre ultimi ora ricordati) sono da segnalare in generale coincidenze con varianti redazionali primitive recate anche da mss. segnalati dal Mauro, più qualche variante individuale. Dal punto di vista della 'fortuna' delle liriche del S., sembra ampiamente confermata la loro capacità di penetrazione in ambiente, più che genericamente settentrionale, specificamente veneto, e il loro collocarsi, anche nelle vicende della trasmissione, al passaggio tra vecchio e nuovo petrarchismo (3).

Quanto al testo dell'*Arcadia*, riprodotto nella redazione definitiva di sulla summontina (ma con parecchie minute correzioni di sviste dell'ultimo editore, il Carrara), le proposte di rassetatura risultano, come vedremo, del tutto marginali ed episodiche; e, dato il fine che qui il M. si è proposto, esorbita dal compito del censore l'analisi del citato studio introduttivo sui mss. della prima redazione, non privo, come è noto, di punti deboli (4). Merita invece soffermarsi su un paio di testimonianze dell'opera (o di una sua parte) che si aggiungono all'elenco fornito dall'autore.

(1) A c. 23r, quindi frammezzo alle Rime del S., ancora la canz. del Cariteo *Quando ritorna a la memoria ardente*.

(2) Cfr. B. CESTARO, *Rimatori padovani del secolo XV*, Venezia, 1914, pp. 161 ss. Notare che nel *Marc. It. IX, 365* solo tre di queste liriche hanno l'intestazione antica esplicita *Cosm.*, le altre si trovano a lui attribuite tenendo conto dell'intitolatura iniziale di mano più tarda *Canzoni di Niccolò Cosmico*: certo, si tratta in realtà di una sezione cospicua di Rime tutte sicuramente o probabilmente sue.

(3) Cfr. C. GALLICO, *Un libro di poesie per musica dell'epoca d'Isabella d'Este*, Mantova, 1961, p. 27 n. 19, che dà interessanti ragguagli, certo da sviluppare, anche su alcune presenze sannazariane in testi musicali cinquecenteschi. In realtà si tratta di un settore che andrebbe largamente esplorato per ogni ricerca testuale sulla lirica della fine '400-'500.

(4) Si possono tuttavia segnalare alcuni punti che sembrano maggiormente soggetti a revisione in quello studio (e in parte nella *Nota* dell'edizione)

(grande idea: all'epoca nessuno ci vedeva)

La prima Egloga, isolata, è conservata, adespota, nel cod. *Parm. 201* (già *HH. IX, 201*) della Palatina di Parma, cioè il famoso cod. Vitali, interessantissima silloge tardoquattrocentesca di poesia del sec. xv, soprattutto di lirica settentrionale 'cortigiana' (1), e indubbiamente di provenienza settentrionale se non senz'altro emiliana (2): l'Egloga sannazariana, che non mi consta sia mai stata segnalata da questa fonte, si trova alle cc. 135r-136v. La testimonianza di questo ms. è di alto interesse poiché vi figurano lezioni caratteristiche della primissima redazione dell'opera, limitata ad alcune Egloghe, testimoniata finora dall'*Ital. Zan. 60* della Marciana (studiato dal Mauro), dalla prima sezione del cod. *XIII, G, 37* della Nazionale di Napoli e da alcune postille cinquecentesche all'esemplare dell'ediz. aldina del 1514 ora conservato alla Nazionale di Napoli (l'uno e le altre messe in rilievo dalla Corti, art. cit., pp. 342 ss.).

È precisamente tali sono le varianti che accomunano il parmense alle tre testimonianze ora ricordate (che sigleremo rispettivamente con V<sup>3</sup>, N<sup>1</sup> e P):

20: *che mai di sagetar è stanco satto* (sic), = V<sup>3</sup>P (II e III redaz.: *che di ferir non è mai stanco, o sazio*);

37: *Le nude di questa aera maj se movano*, = V<sup>3</sup>N<sup>1</sup>P (*Nubbi mai da quest'aria non si moveno*);

63: *che cum le bionde treze el cor mi strinse*, = V<sup>3</sup>N<sup>1</sup> (*che con due bionde trece allor mi strinse*).

(di queste due ultime lezioni è evidentemente meno sicuro il carattere di varianti d'autore supposte). Inoltre un altro paio di lezioni mo-

la mancata giustificazione dei piani bassi dello stemma e soprattutto il rapporto istituito tra la famiglia  $\gamma$  — così detta impropriamente — (o l'unico ms. che per il M. la rappresentava), che presenta riflessi di una redazione iniziale relativa solo ad alcune Egloghe, e un esemplare di redazione già contenente l'intero romanzo pastorale, mentre si risalirà quasi certamente a un archetipo a parte e di estrazione cronologicamente anteriore, con alcune Egloghe (per ora è dimostrabile per tre) in stesura primitiva, precedente alla stesura delle prose. Perciò il M. ha anche parlato di due redazioni e non, più correttamente, di tre, e non ha ipotizzato esattamente, come invece fa la Corti, la formazione dell'opera, assai probabilmente iniziata con la composizione di alcune Egloghe a sé stanti. Neppure convince troppo l'affermazione, ripetuta nella Nota dell'ediz. laterziana, secondo cui la famiglia  $\beta$  rappresenta contaminazione tra la prima redaz. (o, col M.,  $\gamma$ ) e la famiglia  $\alpha$ , poiché è invece legittima e più persuasiva forse (e in ogni caso da vagliare) l'ipotesi che  $\beta$  rappresenti per le parti poetiche una fase redazionale di transizione tra la prima redazione e la seconda quale è rappresentata da  $\alpha$ . E a proposito dell'edizione che qui commentiamo, sembra che il M. non abbia tenuto sempre conto in sede di Nota dei suggerimenti emersi dall'art. cit. della Corti.

(1) Le notizie più dettagliate su questo ms. restano sempre quelle del Padre Ireneo Affò nella prefazione all'edizione del 1776 dell'*Orfeo* del Poliziano, riportata dal Carducci, in *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano...*, Firenze, 1863, pp. 124-5: non vi si fa però menzione dell'Egloga del S., che è adespota.

(2) Notiamo fra gli elementi più caratteristici, oltre ai sistematici scempiamenti delle doppie, un iperraddoppiamento con rima imperfetta (*frotule, grotulle: notule*) i tipi fonetici *sitha* o *giacto*, l'ipercorrezione *megio* 'mezzo', l'uso della terza sing. per la terza plur. (*caglia* 43), il tipo morfologico so 'suo', e a caratterizzare forse una provenienza emiliana l'abbondanza di *-m* per *-n* in finale assoluta: *fam. eram. um. eram.*, ecc.

strano, seppur in forma parziale, rapporti con varianti primitive dei succitati testimoni:

90: *in un volse forse piatosa e fella* (improbabile nella sua integrità per l'accento di quinta, e va notato che il verso precedente è saltato); cfr. V<sup>3</sup>P *che volea farsi in un honèsta e bella* (redaz. finale: *sol per mostrarse in un pietosa e fella*);

e forse anche 52: *mi lacero* (:acero: *lacerò* erroneo): cfr. V<sup>3</sup>P *mi lacera* (ma: *acera: macera*) (redaz. definitiva *m'ha lacero: acero: macero — mi struggo e macero —*).

Da notare inoltre che a tutte le altre lezioni caratteristiche della prima redazione che si trovano in V<sup>3</sup>N<sup>1</sup>P (ma non sempre in tutti e tre) il parmense oppone varianti proprie della H-III redazione. In più, contiene alcune lezioni *singulares*. Ma prima di tentare un giudizio su queste ultime occorre avvertire che il cod. non si presenta affatto come un testimone di certa fiducia, poiché, a parte il suo particolare *status* linguistico, incontra con notevole frequenza in corrottele, errori e lacune, di cui mi limito a segnalare i più grossolani:

v. 89 omesso;

vv. 94-6 omessi;

vv. 100-102 omessi (mentre la terzina 46-8, dapprima saltata, è poi aggiunta alla fine);

vv. 72-3 agglutinati così: *final genocchio si stava al caldo uello* (cfr. 74 *uello*) (fin al ginocchio alzata al parer mio / in mezzo al rio si stava al caldo cielo);

28: *Hor poiche nium non te paregiano* (Or poi che nulli o pochi ti pareggiano);

34: *per minor riedano* (per me non riedono);

45: *el ciel la terra che già per me il desidero*, iperm. (la terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero);

61: *menando lagni apresso un fiume* (om. un giorno);

75-6: *Ahime che quando ella mi uidj | in fretta la canzoneta sua spezzando taque*;

86: *Ma i spirti sperti se resuigliaro*, ipom. (*Ma i spirti sparti — sperti* II redaz. — *al fin me ritornaro*);

105: *cha piangere e suspirar sempre mi spronano*, iperm., (*c'a pianger spesso et a cantar mi spronano*).

Sembra probabile perciò che alle varianti *singulares* del Parmense si debba attribuire scarso valore. Una sola presenta a prima vista una certa consistenza:

62: *io uidi un uago lume in meglio a Vonde* (vidi un bel lume in mezzo di quell'onde), ma un dubbio consistente sulla sua autenticità viene dal fatto che con tale lezione la rimalmezzo verrebbe a implicare, caso unico in tutta l'Egloga, sesta-settima e non quarta-quinta sillaba; ma s'intende che un'anomalia del genere è ammissibile in sede di redazione aurorale. Perciò qui il problema resta aperto. Le altre varianti si presentano ancora più dubbie (e tuttavla anche per queste non mi sentirei di chiudere senz'altro la questione):

16: È par che *per le uale i fiori* nascano (... i fiori per le valli...);

- 10: *Non satu ben...? (D sai ben tu...);*  
 21: *per far de le medolle arida cenere (di far...);*  
 36: *ma solo pruni e sterpi che me ledano (... e stecchi che 'l cor...;*  
*cf. però V'P che pur ledono);*  
 38: *ma uegio... (e...);*  
 54: *ove mi struge e lacero (ond'io... e macero);*  
 59: *che tha fato cangiar uita e custumj (err.) (... volto...);*  
 60: *Dimelo che cum altri mai el comonico (Dimel... nol comonico);*  
 66: *si si nascoso (sic)... (poi si nascose...);*  
 92: *chi giorno e note... (che notte e giorno);*  
 99: *Ben che in selua pascha o mandra romini (con errori, certo) (o oh'egli...);*

a parte discrepanze ancor più minime e sospette.

Neppure mi sentirei di dar troppo valore alla didascalia *Egloga Siluanj et Ergastulj* cui vanno di conserva l'indicazione *Sil.* a marg. dei vv. 1 e 55 e l'allocuzione *Silvano mio* del v. 31.

In conclusione, un ulteriore prezioso testimone del primo lavoro del S. alle sue Egloghe: soprattutto perché conferma, sia che si prendano per buone alcune sue varianti singolari, sia che si consideri soltanto la non coincidenza con lezioni primitive recate dai testimoni finora noti della prima redazione, che il cammino dalla stesura iniziale delle prime parti poetiche alla prima stesura con le prose non è stato rettilineo, per le divergenze tra i testimoni stessi dello stadio iniziale di elaborazione che fanno immediatamente pensare a varietà di capostipiti, cioè a un rispecchiamento nella trasmissione testuale del progressivo lavoro dello scrittore.

Più importante, se non altro perché reca tutta l'opera (beninteso fino al libro X) è il ms. 522 della Biblioteca inglese di Holkham Hall, protocinecentesco e di provenienza veneta (1). Un tentativo di classificazione, di necessità sommario e con largo margine all'ipotesi, può prender le mosse dallo stemma dei mss. della prima *Arcadia* e relativa giustificazione approntati nell'art. cit. del Mauro, che seguiamo per comodità del lettore e chiarezza espositiva anche laddove i suoi criteri sembrano discutibili (per es. inserzione nella categoria delle

(1) Data la famiglia tutta veneta in cui il cod. si trova inserito (v. oltre) è giocoforza orientare verso quell'area linguistica i suoi caratteri genericamente settentrionali. Tuttavia, pur se è evidente la difficoltà di localizzare anche solo regionalmente un codice a quest'epoca, resta qualche spiraglio aperto proprio da certi sedimenti dialettali del trascrittore, verosimilmente di non raffinata cultura. Tali ad es. i tipi: *pirole* IV, 7; *gionfate* III, 20 e X, 52 (*giomfate*); *taola* IV, 20; *chuoro* V, 4; *nol* V, 11 e *Egl.* VI, 9; *frd* V, 26; *puol* VI, 51; VII, 3; *Egl.* VIII, 36 e 93; *Egl.* IX, 129; forse anche *zinzania* VI, 77; *Egl.* IX, 6; *soraposta*, *soragionto* VII, 6; X, 17; *ingegnauemo*, *indicauemo* VIII, 15; X, 12; *striga* IX, 10; *nuodo* X, 21. Dovrebbe però allontanare da Venezia il tipo *volontarosi* IV, 16; *Egl.* IV, 28; *volontaroso* X, 20; *credarsi* X, 2: verso Padova? Cfr. anche *sciottendo* IV, 10, mentre non sono dimostrative in questo caso forme metafonetiche come *nuil*, *put*, né d'altro canto *sini*, in un trascrittore piuttosto latineggiante, e resterebbe *boscharici* VII, 32 (ma ad es. *Egl.* IV, 4 *boscharezi*). Meritano un cenno altre forme genericamente settentrionali illustri, come il tipo grafico *pregeral*, *longeto*, *vageza*, *spdgeto*, *ptegerd*, o le ipercorrezioni *bagtando*, *nogtia* e *megio*. È caratteristico che la dialettalità-settentrionalità del trascrittore emerga a partire dalla seconda metà circa con particolare frequenza, spariti gli iniziali freni inibitori.

lacune di lezioni che a rigore non possono considerarsi tali), eliminando però dal suo elenco di lezioni distintive le varianti puramente linguistiche (non discriminative) e quelle in genere che ci sembrano possedere troppo tenue valore disgiuntivo.

Non v'è dubbio che il nostro cod. (che sigliamo HH) vada inserito nella famiglia che il M. ha siglato  $\beta$ : di essa HH condivide tutte le lacune caratteristiche (v. art. cit., pp. 299-300):

*Prob.*, 4: *agli ascoltanti [alberi];*

I, 2: *de tanta eccessiva bellezia (di tanto strana ed eccessiva bellezza);*

I, 9: *amichevolmente [ad alta voce] cantando;*

III, 3: *seguitando [le];*

III, 12: *puoter (potermo);*

III, 19: *de [selvatica] oliva;*

III, 19: *duo [forti] thori;*

III, 24: *cum silenzio [mirabilissimo] ne expectava;*

III, 27: *o turbati [con li piedi] li vivi fonti;*

III, 28: *de la caccia [tornando] stanco;*

III, 29: *ogni magica biastema et [ogni] incanto;*

III, 29: *conserva la [sollecita] turba del animosi cani [sicurissimo] subsideo et aita] de le timide pecore;*

III, 20: *praticelli (pratelli delicatissimi);*

IV, 29: *alternando [a vicenda] rispondesse;*

V, 13: *et fama [eterna] de lei;*

VII, 10: *senza punto [di ciò] advederse;*

VII, 19: *non possendo (non potendolami);*

VII, 31: *ove [non] credo;*

IX, 17: *per le [late] campagne;*

VIII, 28: *[gli] rispondea;*

VIII, 59: *la [sua] vaca;*

IX, 3: *[et] di altre maniere;*

rispecchia quasi esattamente la lez. di  $\beta$  anche X, 3: *ne la intrata de surgeva* ( $\alpha$  ne la intrata di quello surgeva;  $\beta$  omette di quello).

D'altra parte HH presenta le lezioni tipiche di  $\beta$  anche a III, 16: *né cosa alcuna* ( $\alpha$  omette alcuna) e a IV, 28: *per una capra...* ( $\alpha$  om. per).

Viceversa HH si associa ai mss. della famiglia  $\alpha$  per la lez. e volta avvenuta di III, 5 ( $\beta$  e alcuna volta) (per queste tre ultime coppie di varianti v. la discussione del Mauro, art. cit., pp. 305-6).

Generale coincidenza tra HH e la famiglia  $\beta$  si ha anche per quanto riguarda le lezioni caratteristiche che il M. rassegna a pp. 298-9, e di cui riporto solo le più significative e discriminanti:

*Egl.* II, 31: *Ma pur che io impetro* ( $\alpha$  *Ma non impetro*);

*Egl.* II, 55: *è tema (temen)*;

*Egl.* II, 135: *le stelle ne accompagna anche la luna (ne accompagnano e la luna)* (veramente secondo il M. la var. di  $\beta$  è *compagna*);

*Egl.* II, 141: *che temen forsi (e forse temen)*;

III, 1: *gran pezo (di gran pezza)*;

III, 5: *li interrotti ragionamenti nostri (interrotti i ragionamenti)*;

III, 16: *se puosero in fuga (mettevano)*;

- III, 16: non schivando spini... (pruni);  
 III, 23: de la qual hora vi vidi per diversi luochi dipinte mal me ne ricordo (de le quale ora mal mi ricordo vi vidi per diversi luochi dipinte);  
 III, 25: Et doppo sparso un vaso... cum le braccia in croce verso l'oriente distese oussi cominciò a dire (e poi spargendo ... con le braccia distese verso l'oriente così cominciò);  
 III, 26: gran potentia (maravigliosa);  
 III, 30: et agne da bere chiare (chiarissime);  
 III, 31: de vivo fonte (fiume);  
 III, 33: sforciandosi (si sforzava);  
 IV, 3: intensissimamente armati (fermati);  
 IV, 7: Quando ala marmorea... (Quindi);  
 Egl. IV, 33: ascosi (assisti);  
 V, 8: sonando col rauco corno (andò col);  
 V, 14: già (guari);  
 V, 18: rulo (rubo);  
 V, 21: di tenerissimi fiori di diversi colori (di fiori tenerissimi e di diversi colori);  
 VI, 4: affretati (frettolosi);  
 VI, 4: giovane (giovannissimo);  
 VI, 4: una bella tasca fatta tuta integra... d'uno... (tasca tutta intiera... de...);  
 VI, 5: di cornilo stato il fosse (egli era);  
 VI, 6: veramente (veracissimamente);  
 VI, 10: voltandosi (voltatosi);  
 Egl. VI, 37: Io tel diria (gliel);  
 VII, 6: niente di meno (nondimeno);  
 VII, 28: vigilare (vegliare);  
 VII, 32: la toa adolescenzia (puerizia);  
 VII, 32: la felice giovenezza (adolescenzia);  
 VIII, 3: di sconfortare (sconfortare);  
 VIII, 13: spaventosi (spaventevoli);  
 VIII, 13: sgombravano (sgridavano);  
 VIII, 13: divisamente (diversamente);  
 VIII, 28: doglia (nota);  
 VIII, 49: ponete... mente (parate);  
 VIII, 55: ne era cagione (mi era);  
 Egl. VIII, 6: Non è Clonico (Non par);  
 IX, 5: subito (subitamente);  
 IX, 5: la non salda fiasca (stagna);  
 Egl. IX, 21: dividere (decidere);  
 Egl. IX, 39: latebre (vestigii);  
 X, 11: siano più fructifere (più siano);  
 X, 30: Fauni, Hilari, Silvani (Lari);  
 X, 56: il giovane greco (Oroco);  
 Ci sono però alcuni pochi casi in cui la lez. di HH si allinea con quella che secondo il M. è caratteristica della famiglia  $\alpha$ :  
 VII, 14: miglior di me ( $\beta$  meglio);  
 X, 58: molti alori ( $\beta$  alberi; evidente lectio facilior);

è anche caratteristica la lez. ascoltare di VII, 30, più vicina ad ascoltare di  $\alpha$  che all'erroneo ascoltati di  $\beta$ : mentre non considero coincidenze con  $\alpha$  di mera natura fonno-morfologica, che possono essere poligenetiche (come dono I, 6; trar I, 7), sebbene anche in questa zona l'accordo di HH con la famiglia  $\beta$  cui generalmente pertiene sia quasi perfetto.

Quanto ai due gruppi  $k$  e  $z$  della famiglia  $\beta$ , HH si mostra assai più vicino al primo che al secondo, ma in modo non del tutto limpido ed esclusivo. Varianti comuni con  $k$ :

- I, 3: vedeva (vede);  
 Egl. II, 66: oridai (gridando);  
 V, 7: lanciare i pastorali bastoni (dardizzare con);  
 V, 27: piacevol conforto et lieto (e diletto);  
 V, 31: dell'aristi (arbusti);  
 Egl. VI, 15: val (giova);  
 VII, 2: con parole [ai miseri] suole ale volte;  
 VII, 4: In quella dunque [naqui];  
 VII, 13: cagione a suspectare (de);  
 VII, 14: cussi misera (si);  
 VII, 16: volto (rivolto);  
 VII, 22: abbraciamenti (abbracciari);  
 VIII, 20: avrebbe [voluto] se possuto avesse;  
 VIII, 24: chi crederebbe [possibile] che...;  
 IX, 5: la non salda fiasca (saldata);  
 IX, 23: ripresenta ale volte [similitudine] del sexo virile o femineo;  
 X, 21: intentamente (intentionalmente);  
 X, 50: una bella montagneta (bassa);  
 anche le lezioni *Ma pur ché* di Egl. II, 31 e *chi* (per mia celeste deità) di VIII, 28 si spiegano assai meglio in base alle varianti di  $k$  (*Ma pur se / cui*) che a quelle di  $z$  (*Se pur / cui io*).

Così HH condivide anche le lezioni singulares di  $k$  avendo io prima scaciata III, 6 e, come si è visto, ilari X, 30 ( $z$  ilari bicorni, evidentemente per rassettatura congetturale di un appariscente guasto).

Qua e là tuttavia, e sono loci critici, HH sta col gruppo  $z$ :

- V, 8: sonando col rauco corno (sonando el);  
 VI, 5: nodi equali ( $k$  omette equali);  
 e inoltre la lez. primeramente di V, 5, coincidente con la vulgata e la summontina, ma che certo si distacca nettamente dal parimente di  $k$  ( $z$  invece primamente, che non esclude un rapporto). Qui però si fermano le coincidenze, ché HH è immune dalla lista di lezioni singulares che  $z$  presenta, spesso evidenti guasti (v. art. cit., pp. 301-2).  
 Quanto all'unico sottogruppo che il M. individua, quello costituito da N<sup>2</sup>TH, si può escludere che HH abbia con esso rapporti, non presentando nessuna delle sue varianti e guasti caratteristici, se si esclude fra V, 26, facilmente poligenetico in testi di fondo veneto, ed essendo troppo poco dimostrativa al riguardo la lez. come chi VII, 45 (N<sup>2</sup>HT come / vulgata e summontina come quella).

Come tutti i codd. della famiglia  $\beta$ , EH reca poi alcune lezioni proprie della prima redazione limitata alle Egloghe, e precisamente (considero insieme l'elenco dato dal Mauro ed eventuali lezioni rive-

late dalla Corti: per queste ultime, beninteso, manca il riscontro col comportamento della famiglia in generale. Come sopra, non insisto su coincidenze in varianti linguistiche non dimostrative):

Egl. I, 7: *mira (vedi)*;

I, 41: *attendo a sua ruina (attendo sua)*;

I, 63: *con le blonde trecie (con due...)*;

I, 70: *gran stima (alta stima)*;

II, 21: *per ste contrate (per le)*;

II, 36: *che sto matino fè rumori strani (lez. di P, però, questo matino...; vulgata: ch'esto matino udit...)*;

II, 101: *più che la neve bianca (più che i ligustri)*;

III, 12: *e lui (ed et)*;

IV, 5: *e questi saxi (e per li sassi)*;

IV, 15: *non mi ricordo (né...)*;

IV, 29: *o pur in altra (o ver)*;

V, 30: *tal tu la gloria (tale)*;

V, 31: *fusti (fostù)*;

VI, 27: *alo mio albergo (al nostro)*;

VI, 30: *ebbi a cader (ne caddi si)*;

VI, 38: *per sacramento (giuramento)*;

VI, 89: *d'altri aconiti ed erbe assai mortifere (e piante)*;

VI, 90: *onde ciascun par che si lagne et ullule (ond'oghe avien che ciascun pianga)*;

VI, 100: *Dove è la pace lor? dove è la gloria (Ov'è il valor, ov'è l'antiqua)*;

IX, 28: *potrai (saprai)*;

IX, 48: *che trasportar ti fa el cervel volatico (si fa dal cor fanatico)*;

IX, 79: *Quella crudel che in più de mille strate (Quella che in mille selve e 'n mille fratte)*;

X, 83: *già eclipsata (ineclissata)*;

si noti infine la var., certo erronea ma rivelatrice, *mi lacero* di Egl. I, 52 (I redaz. *mi lacera*, I vulgata *m'ha lacero*), che coincide ad *unguém* con la lez. del parmense.

Da notare qui che HH, oltre a condividere tutte le lezioni della prima redazione che restano nei codd. della fam.  $\beta$  (a detta del Mauro), ne conserva qualche altra in proprio (IV, 15; VI, 27; IX, 48; IX, 79), sempre ammesso che il Mauro non le ometta, e senza poter considerare i rapporti della famiglia con le lezioni della prima redazione di I, 41; II, 36; II, 101, rivelate dalla Corti. Ciò che arricchirebbe sostanzialmente la problematica interna di questo ms., che già abbiamo notato presentarsi con caratteristiche che, rispetto all'impostazione stemmatica del Mauro, non sembrano rettilinee e farebbero pensare a contaminazione (v. in particolare l'oscillazione tra lezioni caratteristiche del gruppo *k* e del gruppo *z*). È evidente che tutte queste aporie, qui accennate non più che come ipotesi di lavoro coi dati a nostra disposizione, potranno e dovranno essere sciolte da una rinnovata edizione critica che si volga più decisamente e rigorosamente a ricostruire la trasmissione del testo relativo allo stadio iniziale e mediano di elaborazione.

Non so invece che conto andrà tenuto di varianti singolari di HH

(o che tali per ora si presentano), nell'ipotesi cioè che si tratti di conservazione di lezioni primitive (ovviamente limito le osservazioni alle parti poetiche). Questo soprattutto in ragione di quella che sembra una notevole scorrettezza del ms., su cui tuttavia non si può portare un giudizio categorico e discriminante nella mancanza di una descrizione precisa dello *status* degli altri codd. ad esso più o meno strettamente imparentati, e di uno stemma sicuro relativo.

Un dubbio più o meno forte sull'autenticità della *lectio singularis* può sorgere, sembra, in questi casi (tra i quali lascio al lettore di stabilire una gerarchia):

I, 36: *stecchi e pruni (pruni e stecchi)*;

I, 43: *tuon e balen (baleni e tuon)*;

I, 103: *spesso (sempre)*;

II, 84: *come far debia (che far mi debia)*;

IV, 69: *uscir sperando d'aspra valle (sperando uscir de l'aspra valle)*;

VI, 21: *de gaudio (di gioia)*;

VI, 27: *quando soli stavamo (al foco)*;

VI, 98: *ma cum la memoria (ancor)*;

VI, 101: *dove son quelle gente (u' son or quelle genti: v. verso preced.)*;

VI, 130: *per quel che ho visso (che veggio)*;

VI, 131: *già vecchio (pur)*;

VI, 134: *nisun n'è bon (in vista buon)*;

VIII, 139: *adunque (alquanto)*;

VIII, 147: *convien che 'l ciel percotalo (sol)*.

Per concludere, qualche minima osservazione al testo del Mauro: pur lasciando a IV, 19 «con serte di fresche rose e di fiori», il M. propone in apparato di integrare <altri> (fiori), che non convince affatto dato il vulgatissimo tipo antico *rose e fiori, viole e fiori ecc.*; a VIII, 55: «la quale... appieno ogni cosa da accolto luogo veduto et udito avea», è certo errore della summontina per *occolto* (così il Vaticano e lo Scherillo, è *oculto* in HH); altre proposte del M. in apparato (III, 16; V, 36; VI, 85) sembrano risentire di una tendenza eccessiva al razionalismo e al livellamento linguistico.

Per finire con le *Lettere*, ne segnalo semplicemente un'altra, autografa e in volgare (così secondo il catalogo), che fa parte della collezione di *Lettere autografe* (n. 54) della Library of Robert Borwick Adam, Buffalo, Stati Uniti (cfr. De Ricci-Wilson, *Census*, II, p. 1219).

PIER VINCENZO MENGALDO